

Laura Matteucci

LA CRISI del tessuto produttivo

L'industria in un anno ha perso
17mila dipendenti
mentre i servizi hanno segnato
solo un incremento dello 0,8%

In Italia esiste una questione salariale:
il potere d'acquisto dei lavoratori
viene eroso dall'aumento dei prezzi
E si fatica a rinnovare i contratti

L'emorragia di posti di lavoro

Nel 2004 le grandi imprese perdono occupati. E i salari aumentano meno dell'inflazione

MILANO Meno posti di lavoro, meno pagati. L'emorragia occupazionale delle grandi imprese (quelle con 500 e più addetti) continua. Anzi, peggiora. Mentre i salari crescono meno dell'inflazione.

Nel 2004, l'occupazione è calata dello 0,6% (al lordo della cassa integrazione, mentre al netto la flessione è stata dello 0,8%), il che corrisponde a un totale di 11.694 posti andati perduti.

La fotografia al solo mese di dicembre è avvilente: 5mila posti di lavoro persi rispetto al dicembre 2003 (-0,2%). Il picco più alto nella contrazione dell'occupazione si registra, come sempre, nella grande industria, dove il calo è stato addirittura del 2,7%, mentre nei servizi si è registrato una crescita dello 0,8%.

Sempre meno lavoro, ed anche sempre meno pagato rispetto all'andamento del caro-vita. A chi racconta che i salari reggono l'urto dell'inflazione, risponde un'altra cifra (e si tratta di dati omogenei, tutti diffusi dall'Istat): le retribuzioni dei lavoratori delle grandi imprese sono aumentate nel 2004 del 2,1% rispetto al 2003, e nello stesso periodo i prezzi sono cresciuti del 2,2%. Ancora peggio se si considerano le retribuzioni medie per ora lavorata, che aumentano solo dell'1,7%. E il costo del lavoro per dipendente ha registrato un aumento tendenziale del 2,3% a dicembre, del 2,1 rispetto all'anno precedente.

Tutti dati che dimostrano come in Italia esista «una questione salariale», conferma il segretario generale della Cisl Savino Pezzotta. Resta quindi alta la preoccupazione per il potere d'acquisto delle retribuzioni, provato dall'andamento dell'inflazione e dai ritardi nel rinnovo dei contratti. Allarme anche da parte del segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani, che ricorda come sia necessario per l'Italia «un assetto industriale un po' più moderno».

«Più che preoccuparsi per il pericolo Cina - sottolinea Epifani, - bisognerebbe preoccuparsi dei problemi che ha il nostro sistema produttivo», tra cui la



competitività

competitività

Niente confronto col sindacato Incerto il varo del decreto

Felicia Masocco

ROMA È partito ieri a Palazzo Chigi il confronto sulla competitività e l'impressione è che si navighi a vista. Del resto è assai difficile tenere insieme misure che vanno dalla privatizzazione delle acque alla lotta al lavoro nero, al diritto fallimentare, alla diffusione della banda larga, alla trasformazione in agenzia dell'Ente per il turismo, alle obbligazioni bancarie. Per non parlare dei personal computer alle onlus e delle imposte comunali sulla pubblicità. Tanto di tutto e tutto confuso, a cominciare dai tempi. Il varo del decreto, già

fissato per il consiglio dei ministri di venerdì non è più certo. Il sottosegretario Gianni Letta e il ministro Roberto Castelli hanno spiegato che la decisione se mantenere o no l'agenda verrà presa solo domani sera, dopo gli incontri con le parti sociali, e cioè dopo sei tavoli tecnici su nove punti anche molto complessi che forse meriterebbero un vero negoziato. Ed è quello che chiedono i sindacati ai quali, tra l'altro, la ponderosa bozza di decreto è arrivata solo un'ora prima dell'incontro. Se questo resta, i sindacati non sono d'accordo, confermare la data di venerdì «significherebbe che non c'è l'intenzione di un confronto approfondito», è il parere della segre-

taria confederale della Cgil Marigia Maulucci, mentre Guglielmo Epifani spera «che quelli con il governo siano tavoli di confronto, non delle occasioni per incontrarsi e poi dirsi addio». Serve più tempo «altrimenti il confronto nasce viziato», aggiunge Nino Sorgi della Cisl.

Domani sera è previsto un vertice di maggioranza, gli alleati faranno il punto e ne hanno bisogno. Ieri a Palazzo Chigi (presenti Letta, Siniscalco, Castelli e Viesti) si è parlato di diritto fallimentare, riforma degli ordini professionali e modifiche al codice di procedura civile. Le proposte del governo erano messe nero su bianco nella bozza, ma «Alleanza nazionale non ha apprezzato - ha fatto sapere Ignazio La Russa - che materie rilevanti sulla giustizia non siano state precedute da esame approfondito nella Cdl». La Russa quindi non ha partecipato all'incontro. La mossa fa il paio con quella della Lega, nei giorni scorsi Maroni ha detto che il suo consenso del Carroccio al provvedimento sulla competitività potrebbe essere subordinato all'impegno del go-

verno di sostenere in sede europea dazi e quote per difendere il made in Italy dalla concorrenza di Cina e India. I soliti distinguo per nulla sottili cui ci ha abituato la compagine al governo. Tornando al tavolo di ieri il ministro Castelli ha spiegato che le norme sulla riforma degli ordini, del diritto fallimentare e della procedura civile rappresentano «un progetto ambizioso» che in parte andrà nel decreto legge, in parte del disegno di legge. «Ci ripropongono gli ordini professionali come caste» è stato il commento di Maulucci, e per Sorgi della Cisl «siamo di fronte a proposte minime, cosette». Confermato invece l'ottimismo di Confindustria, per la vicepresidente Emma Marcegaglia le proposte del governo «sembrano coerenti con le aspettative degli imprenditori». Opinioni a confronto. Quella del responsabile economico dei Ds non è conciliante: «Stiamo aprendo un altro capitolo delle solite sceneggiate - afferma Pierluigi Bersani - per cui adesso ci sarà un affastellamento di misure, di tutto, di più, ma niente di sostanziale».

I grandi sono in crisi e i piccoli non crescono

Vaciago: l'industria non va perché non funziona il Paese, invece dei convegni facciamo una legge come in Francia

Giampiero Rossi

MILANO Le previsioni sono pessimistiche, per quanto riguarda l'inverno dell'industria italiana. La primavera ancora non si vede. E oltre a molte piccole e medie imprese - quelle meno attrezzate alla competizione internazionale - la gelata, che ormai si protrae da molto tempo, ha paralizzato anche i grandi gruppi. Qualcuno è andato verso un quasi-suicidio di azzardo finanziario, come Parmalat, Cirio e Lucchini (raccolta con il cucchiaino da un colosso russo), altri navigano a vista a causa della mancanza di risorse e di prodotti - Fiat in testa - o perché orfane di scelte politiche adeguate, dalle Acciaierie di Terni al petrolchimico di Marghera. Ormai a ritmo pressoché quotidiano i dati di mercato o i rilevamenti delle stesse associazioni di categoria offrono motivi di allarme. E i primi a pagarne le conseguenze sono i lavoratori che perdono il posto e le casse dello Stato alle quali si ricorre con sempre maggiore frequenza per tamponare falle sociali a colpi di cassa

Da Fiat a Benetton molte holding hanno scelto di puntare sulla finanza e hanno investito troppo poco sui prodotti



Un'operaia in uno stabilimento della Barilla



Un operaio della Fincantieri di Marghera in sosta pranzo



Operai in uscita dallo stabilimento Fiat di Terni Imerese

integrazione.

Ma come si è arrivati a questo quadro desolante, che vede protagonisti negativi proprio i grandi nomi dell'industria italiana? Una causa che ha contribuito a generare lo scenario attuale è senza dubbio la grande corsa alla finanza che negli anni passati ha visto in prima fila imprenditori che hanno lentamente voltato le spalle alla produzione per privilegiare la speculazione: «Il dato comune tra molte di queste grandi imprese è proprio che a un certo punto hanno optato decisamente più per la Borsa che per lo sviluppo del prodotto - spiega Vincenzo Lacorte, che da mesi lavora a tempo pieno su statistiche e ricerche per arricchire le conoscenze del Dipartimento settori produttivi

della Cgil - e infatti non è un mistero che quella che sta attraversando in questo momento la Fiat sia proprio una crisi di prodotto. Ma già quando c'erano ancora gli Agnelli il Lingotto ha puntato sulla diversificazione delle attività e ha sacrificato gli investimenti sull'automobile. La stessa cosa è accaduta alla chimica - aggiunge il sindacalista - dopo la ritirata delle partecipazioni statali. Ma non è diversa anche la situazione di un gruppo come Benetton, che non sta affatto male, ma che ha spostato il proprio peso imprenditoriale dal tessile a investimenti come quelli fatti nelle autostrade».

Lacorte tiene a sottolineare il grande errore di metodo commesso con le privatizzazioni: «Pensate per

fare cassa con il risultato di aver trasformato i monopoli da pubblici a privati». Non è incoraggiante neanche il quadro della siderurgia, dove c'è chi come Riva «ha fatto dei bei profitti, ma soprattutto per effetto della grande domanda che è arrivata dalla Cina», ma nel frattempo l'Italia è alle corde sulla partita delicata e strategica degli acciai speciali, giocata sullo scacchiere di Terni dove, come ha detto il segretario nazionale della Fiom Giorgio Cremaschi, «il sindacato si è difeso ma il paese ha perso». Una sequenza di fatti che purtroppo autorizza oggi a prendere atto, come dice Vincenzo Lacorte, che «siamo ormai fuori da tutto: non c'è più l'informatica, dopo la fine di Olivetti, mentre Germania e Francia

continuano a essere presenti e a investire in quel settore». E aggiunge con amarezza: «Persino sui mercati del credito l'Italia è arretrata: eravamo un paese pieno di banche, adesso anche dopo gli accorpamenti siamo più fragili rispetto alle grandi economie europee». Ma intanto «il governo tiene l'Italia fuori dal grande progetto Airbus accontentandosi di produrre un po' di pezzi di ricambio per i Boeing...».

Lo scenario dell'industria italiana assomiglia insomma a un mosaico dal quale cadono una dopo l'altra molti, troppi pezzi. Con il rischio di rendere indecifrabile il disegno originale. «Perché arranca il sistema delle grandi imprese? Ma è molto semplice - risponde senza esitazioni l'econo-

mista Giacomo Vaciago - perché la grande impresa è il paese, quindi non funziona esattamente come accade all'Italia nel suo insieme, che da quattro anni non riforma, non investe, non si rimbocca le maniche. In Francia, per esempio, non c'è stato bisogno di fare cento convegni sul rischio di declino industriale: hanno fatto subito una legge».

Secondo il professor Vaciago anche l'Italia, negli anni '90 ha saputo reagire: «Siamo stati noi i veri tedeschi, ci siamo dati da fare e siamo entrati nell'euro. Poi, però, in Italia, in Francia e in Germania le elezioni hanno mandato al governo le opposizioni, che hanno cercato di scaricare ogni responsabilità sulla moneta unica. E intanto non siamo capaci di

dimensione ridotta delle nostre imprese, aggiunge. Di sicuro, una delle priorità per ovviare al problema sarebbe quella di bloccare la crisi della grande industria. E al governo che di fronte ai dati economici Istat (i pochi che sono stati diffusi, perché quelli sull'andamento del pil per ora sono rimasti tra le mura dell'istituto) pare soddisfatto, «Soddisfatto? - risponde - Non capisco davvero di che cosa».

In effetti: nel mese di dicembre, la grande industria ha accusato una riduzione pari al 2,2%, che in posizioni lavorative fa 17mila in meno rispetto al dicembre 2003. Un'enormità, eppure si tratta della riduzione più contenuta a partire dal gennaio 2001. Meglio la situazione per i servizi, con un aumento tendenziale dell'1%, corrispondente a 12mila posti.

Nelle grandi imprese dell'industria, sempre a dicembre, l'indice dell'occupazione dipendente registra una diminuzione, su base annua, del 4,2% nel settore della produzione di energia elettrica, gas ed acqua, del 2,2% nel settore delle costruzioni e del 2% nelle attività manifatturiere. Anche tutti i comparti delle attività manifatturiere registrano variazioni tendenziali negative, ad eccezione della produzione di mezzi di trasporto (+2%). Il calo più marcato è quello delle industrie alimentari, delle bevande e del tabacco (-5%), della produzione di macchine e apparecchi meccanici (-4,2%) e della fabbricazione di prodotti chimici e fibre sintetiche (-4,1%).

Gli unici segni più si trovano dunque nel settore dei servizi, dove l'occupazione cresce soprattutto in alberghi e ristoranti (+4,6% il dato su base annua), nei trasporti, magazzino e comunicazioni (+1,8%), nel commercio (+1,5%) e nelle altre attività professionali ed imprenditoriali (+1,1%). Il comparto dell'intermediazione monetaria e finanziaria è l'unico, tra i servizi, a presentare una variazione tendenziale negativa (-1,3%).

Tutti dati che il governo, ben lontano dal mostrarsi preoccupato, tende a leggere come un fenomeno sotto controllo. «Il nostro obiettivo - sostiene infatti il sottosegretario al Lavoro, Maurizio Sacconi - rimane quello della crescita di servizi, a partire da quelli che si definiscono con la riorganizzazione industriale quando si liberano attività terziarie come la logistica». E la flessione dell'occupazione delle grandi imprese industriali? Si è «fortunatamente attestata ai livelli minimi dall'inizio del fenomeno», è pronto a rispondere Sacconi. Che poi prosegue con un paragone perlomeno azzardato: l'Italia, dice, continua comunque ad avere il 28% degli occupati nell'industria contro il 18% degli Stati Uniti. Quindi, che significa? L'emorragia può proseguire?

attirare da noi gli investimenti degli altri, perché non dobbiamo dimenticarci che i paesi che stanno crescendo, come la Cina, lo stanno facendo grazie ai capitali che arrivano dall'estero». Da noi, semmai, avviene il contrario: «Sono le nostre imprese migliori che si trasferiscono altrove - ricorda Vaciago - e il guaio è che questo accade sempre più spesso anche ai miei allievi migliori, che se ne vanno all'estero e non tornano più».

La via d'uscita? secondo il docente di economia dell'Università cattolica di Milano, «l'Italia deve innanzitutto svegliarsi, perché non è possibile che solo adesso, dopo quattro anni ci si metta a pensare a un decreto sullo sviluppo. E poi dovrebbe cercare anche di fare squadra in Europa. Ma il nostro esecutivo si è isolato, non riesce nemmeno a trovare un'intesa strategica con la destra di francese. Anche se io resto convinto che non solo noi, ma tutta l'Europa dovrebbe riorganizzarsi solidalmente: non c'è un solo progetto in cui vi siano capitali italiani, francesi e tedeschi sommati per un comune investimento».

Ma è possibile che il governo arrivi solo ora, dopo quattro anni, a pensare a un decreto sullo sviluppo?

